

IN QUELL'INFERNO CI SIAMO NOI

in *L'Espresso* (agosto ??, 1980)

L'ordito di una scrittura eversiva che fonde nell'alchimia della narrazione i resti del filone sacrilego e dissolutore del tardo Medioevo non consente di dare del libro di Umberto Eco una mistificante lettura neogotica. Eco, uomo per antica consuetudine provato alla radicalità della spietata ragione, non potrebbe essere disposto al divertimento di una rievocazione già tutta consumata, per ricordare un esempio classico, nell'Hugo di "Nostra Signora di Parigi". Nel libro vi è crudezza, non vi sono addormentamenti, e sotto il velame della finzione preme certamente una decodificazione del nostro tempo. L'architettura fantastica, che chiama alla platea di un "theatrum mundi" patarini e valdesi, minoriti e domenicani, dolcinanti e poverelli di Dio, vescovi, inquisitori, femmine, queste ultime irrompenti come ambiguo mistero della carne e obbrobrio dell'umana fragilità, diviene, se sottoposta alla incerta e scadente indagine dell'antropologia, un'immane metafora. Al di là di ogni incantesimo erudito, Eco ci chiude nella sequenza ossessiva di sette giornate apocalittiche e vuole portarci ad una storia drammaticamente attuale: compiacimento del chierico che proietta anche nella divisione del libro la figurazione degli angeli muti dei sette sigilli, quali apparvero al veggente di Patmo nell'Apocalisse canonica.

Di questo libro ho paura, non soltanto perché sommuove abissi di ignoti saperi dallo "Speculum" del Bovense all' "Arbor" di Ubertino da Casale, ai verbali dei processi contro Catari e Templari: la mostruosa fedeltà ai testi si infrange, a mio parere, soltanto in un'attribuzione travisata che fa risalire allo pseudo-Agostino l'insegnamento sull'armonia cosmica (« tutto fece secondo numero, peso e misura »), che, invece, è nella Bibbia. Ne ho paura perché Eco disseppellisce, attraverso la danza ludica della metafora e della finzione culta, noi stessi, uomini di oggi, dal cimitero di compiacenti dimenticanze. E' una strana vicenda, nella quale .ci illudiamo di navigare verso la "reverie" medioevaleggiante, e, invece, nudi e inermi ci ritroviamo dinanzi al nostro io celato e tenebroso. Né per puro caso, credo, Eco ha voluto collocare la rivelazione di quanto è accaduto al di là dell' apparenza banale dei fatti, nelle ore notturne delle sue giornate, quasi per rispettare le alternanze giorno/ notte dell'antropologia dell'immaginario di Durand.

Nel mosaico delle memorie qui si costruisce una tavola labirintica o enigmatica che, nei referenti del romanzo, è la biblioteca di un monastero ubicato in una terra imprecisata, fra la Francia e la Liguria: ho pensato, forse erroneamente, che il modulo dell'itinerario fra ambulacri e piani triplici rimanda alla mostruosità del Mont Saint-Michel in Normandia, dove Les Merveilles seguono lo stesso canone descritto da Eco. Torri segrete del castello monacale, biblioteca inaccessibile, libro sigillato divengono la trascrizione di una discesa negli inferi della persona, della nostra persona, la "terra leonum" che contemporaneamente invita all'approdo e respinge per antiche follie dalle quali

siamo dominati. Siamo, perciò, in una situazione attuale: enigma e topografia labirintica si svelano come un fatto nostro, si presentano, al primo apparire, come un "ignoto magnifico", secondo il detto seneciano che insegna dover considerarsi «omne ignotum pro magnifico». Ma tutto si conclude nella scoperta di un'umanità depressa (la vita visibile del monastero) cui sottesa l'umanità vera, quella del senso carnale, della potenza del raziocinio, dell'individualità che conclama i suoi diritti contro l'ebetudine del modello. E' il nostro stato nelle pieghe del tempo presente, poiché in termini kafkiani (e Eco li ha dentro, come dettato inesorabile) questo monastero la nostra dispersione nella selva dei fantasmi tecnologici. L'inaccessibilità delle alte torri e della biblioteca è il nostro ambivalente desiderio di sollevare la cortina delle epoche e di risondare le profondità vietate che la clausura dei nuovi monasteri della tecnica ci comanda.

L'apocalisse, ritma ogni pagina con i suoi toni di attesa, di ,parusia e conflagrazione escatologica è la nostra tensione verso la verità sottostante all'inganno: poiché, come nell'ultimo Medioevo, siamo immersi in una paralizzante liturgia che, scaduta da antiche grandezze, si fonda sulla macchina e sul potere. Dentro di noi c'è la vita che grida, proprio come nei chiostrini di questo convento, ed è una vita che Eco, fra l'altro, vede risolversi nella ricomprensione dei valori del riso gratuito e rigeneratore, opposto al malessere del pianto e della lamentazione: significativamente, in una fine discussione fra monaci, è ricordato che Gesù non rise mai durante la sua predicazione.

Alfonso M.di Nola